

## PUO' IL DENARO CONTENERE LA RICCHEZZA UMANA CHE ABBIAMO PRODOTTO?

La riflessione di Keynes sulla moneta e sulle crisi alla luce dei problemi di oggi

Prof. Giovanni Mazzetti ( Università della Calabria)

Milano, 23 aprile 2009

Fissiamo innanzi tutto un punto fermo: **il denaro è la nostra ricchezza**. Questa può sembrare un'osservazione banale. Ma come vedremo, dietro questa apparente banalità si nasconde una moltitudine di problemi. Esplicitiamo in che senso dobbiamo riconoscere che il denaro è la nostra ricchezza, perché spesso le cose che più influenzano la nostra vita passano inosservate. Noi tutti, ad esempio, in questo momento stiamo respirando, ma nessuno di noi vi presta attenzione, in quanto è una cosa che avviene spontaneamente e ce ne accorgiamo solo “se” e “quando” emergono delle difficoltà. Credo che la maggior parte delle persone, esattamente come per il respiro, non sia consapevole di come il denaro “fa” la nostra vita, di quanto, cioè, **sia** la nostra ricchezza. Per esempio noi ci svegliamo in una casa perché **paghiamo** un affitto o l'abbiamo **comperata**, ci troviamo in un letto **che abbiamo acquistato**, accendiamo la luce **comperandola**, ci prepariamo un caffè **acquistato**, in una moka **comperata**, accendendo un gas a sua volta **comperato** ... (Un elenco che potrebbe continuare per pagine e pagine.) Il denaro media, dunque, continuamente la nostra riproduzione momento per momento. Il denaro è cioè il nostro mediatore sociale. Gli atti riproduttivi che sono mediati dal denaro ci appaiono così **naturali**, che avvengono senza che noi vi prestiamo particolare attenzione. Ce ne accorgiamo solo quando abbiamo difficoltà a procurarci il denaro, oppure quando viene a mancare del tutto.

### **Perché il denaro è una forza produttiva sociale**

Il **punto di partenza** della nostra riflessione è perentorio: l'economia politica sbaglia completamente quando concepisce l'atto di scambio come un comportamento **naturalmente umano**, e desume da questa naturalizzazione, che il denaro è un mero espediente per facilitare lo scambio. Al contrario, lo scambio compare solo tardi nello sviluppo, e il denaro corrisponde solo al generalizzarsi di questo rapporto, che rappresenta uno straordinario svolgimento delle relazioni umane. Cerchiamo di analizzare il come e il perché.

Gli esseri umani iniziano come gli animali, cioè si aggregano naturalmente in piccoli gruppi locali (come per esempio gli scimpanzé o i macachi) e hanno forme di cooperazione istintive e naturali. Lentamente si instaura un'evoluzione che li conduce a diventare ciò che noi chiamiamo “esseri umani”. Ad esempio cominciano ad elaborare una rappresentazione delle origini e delle forme che danno corpo all'organismo sociale al quale appartengono, alla propria comunità. Indagano sul giusto e sull'ingiusto, cioè su ciò che può consentire la riproduzione della comunità e su ciò che può distruggerla. Ma chi è fuori rispetto a questa comunità, l'estraneo, continua ad essere “estraneo”; non è cioè considerato come un “altro” essere umano.

La **cooperazione non costituisce dunque un istinto umano**, se non che a livelli animaleschi. E' piuttosto il risultato di **un lungo processo di sviluppo, che ad un certo punto, con l'instaurarsi di un rapporto universale tra gli umani, trova la sua manifestazione coerente nel denaro**. Fino a quando non comprendiamo questo abbiamo una rappresentazione del denaro astratta e inconsistente. Se osserviamo antropologicamente forme di cultura del passato, troviamo che sono tutte localistiche e gli esseri umani imparano a cooperare e stabilire un legame al di là di queste culture proprio perché il denaro consente di **astrarre** dal particolare modo di vita degli organismi che scambiano i loro prodotti. Un altro aspetto essenziale che dobbiamo avere ben presente nella nostra analisi, è **che il rapporto di denaro è un rapporto libero quando si presenta**, secondo quanto afferma Marx quando produco delle cose in più rispetto alla produzione della mia comunità, *"c'è un'eccedenza"*. A quel punto si può stabilire che quella determinata cosa che non è stata prodotta unicamente per lo scambio (che non può essere quindi considerata merce in quanto non cerca immediatamente il denaro), può essere scambiata e tale atto si può ritenere libero e media la riproduzione della società.

Quindi possiamo affermare, come **secondo punto essenziale della nostra riflessione**, che **l'atto di scambio è un rapporto libero**; è la manifestazione coerente e non contraddittoria della volontà degli individui. Individualmente posso non scambiare e riprodurmi senza lo scambio. In tal senso prevale quella indifferenza reciproca insita nel rapporto di scambio, in cui non è presente un legame pre-esistente. Questa è in sintesi una delle più grandi conquiste di Marx che afferma il rapporto di scambio si basa "sull'indipendenza reciproca" di coloro che procedono allo scambio.

### **Alcuni aspetti contraddittori del denaro**

Ma cosa accade con lo sviluppo dei rapporti di scambio?. Gli esseri umani imparano a cooperare fra di loro attraverso **la divisione del lavoro**, che rimane una divisione spontanea e non una divisione coordinata e indirizzata. Ogni individuo si adatta alle condizioni che emergono, e procede sulla base delle sue capacità. Si lascia sempre più alle spalle i preesistenti organismi nei quali i suoi antenati erano cresciuti e appare sempre più come un individuo singolo. Qui interviene un apparente paradosso: quanto più si sviluppa l'indipendenza reciproca fra gli individui, tanto più aumenta la dipendenza di ciascuno da tutti gli altri. Ai ristretti vincoli di dipendenza locali si sostituiscono, infatti, proprio attraverso la divisione del lavoro, rapporti sempre più ampi con estranei. Qui deve essere chiaro che sono due passaggi concomitanti e bisogna tenere ben presente su ciò che ci separa dal mondo di appena 250-300 anni fa quando il rapporto di scambio era ancora marginale. Infatti una delle più interessanti note di Marx è: *"A. Smith afferma che lo scambio è una cosa fondamentale per la ricchezza. Ma nel tempo storico in cui scrive Smith la maggior parte degli inglesi dipendeva dall'autoproduzione e cioè solo una parte minima della ricchezza complessiva dipendeva dallo scambio"*. Nel '700 i rapporti di denaro erano estremamente ridotti, praticamente inesistenti, e la maggior parte degli individui si riproduceva attraverso l'autoproduzione immediata (il 60-70% della popolazione viveva in zone rurali) o produceva una miserevole base produttiva personale. I rapporti economici con estranei erano estremamente saltuari. Dobbiamo pensare che in Italia, a Roma, nel 1860 il salario giornaliero del lavoratore era *"un'arringa affumicata, un pezzo di*

*pane e un cucchiaino di olio*”, per avere un’idea concreta di come fosse limitata l’interazione economica dell’epoca.

Pensiamo all’oggi in cui ciascuno di noi vive in una moltitudine di rapporti con molteplici relazioni produttive. Il rapporto di scambio consiste proprio in questo: gli individui stabiliscono sempre più nessi intricati. Per fare un esempio mentre noi siamo in questa sala la luce elettrica che la illumina proviene da qualche impianto francese, il nostro orologio proviene dal Giappone, il nostro computer è stato fatto in Irlanda, le scarpe che indossiamo sono fatte in Cina e così via. In pratica noi tutti dobbiamo essere consapevoli di questi rapporti molteplici, anche se la maggior parte delle persone non è consapevole oppure non è interessato a conoscerlo. Il punto rimane però un dato incontestabile che è quello che noi siamo dipendenti da una moltitudine di rapporti che se fossero interrotti il nostro processo riproduttivo si “incepperebbe”. **Il punto focale è dunque il seguente, proprio là dove gli individui affermano con maggiore determinazione la loro reciproca indipendenza – personale - è anche l’epoca nella quale essi sono in realtà sempre più “dipendenti” – materialmente - gli uni dagli altri.**

A questo punto emerge un problema: nei *Grundrisse* o “*Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*”(1857)” Marx definisce questa situazione in termini molto chiari: “*gli individui (dice) sono impegnati a stabilire tra loro i nessi sociali della riproduzione, ma non lavorano ancora a sottometterli ad un comune controllo*”. Ritengono cioè di poter continuare indefinitamente ad agire come proprietari privati. Ma com’è accaduto alle preesistenti forme della produzione, anche per il denaro il rapporto non può mai rimanere uguale a se stesso (questo è uno dei più grandi insegnamenti di Marx). Nel processo riproduttivo emergono problemi e difficoltà che occorre risolvere, e per risolverli gli individui debbono cambiare la situazione sociale, determinando una trasformazione che **non potrà non riflettersi su ciò che sono**. Per questo le contraddizioni operano come un elemento di trasformazione dinamica.

### **Un grande cambiamento.**

Per ovvie ragioni di tempo non possiamo ripercorrere molti dei mutamenti riguardanti la natura del denaro. Nella seconda metà dell’800, il mercato subisce profonde trasformazioni, verso organizzazioni monopolistiche, per cui il rapporto del denaro muta la sua natura. Nel corso degli anni ’20 ,per fare un esempio più vicino ai nostri giorni, si manifesta un problema in forma più grave delle epoche storiche precedenti. Prima c’erano state delle gravi crisi capitalistiche ma nessuna aveva mai insistito in modo così persistente come accadde in Inghilterra a partire dal 1920 e successivamente in tutto il mondo dal 1929. In precedenza le crisi erano state più brevi ,duravano due o tre anni e anche se ci fu un fenomeno protratto nel tempo come dal 1874 al 1894, era stato pur sempre un fenomeno contenuto in cui la disoccupazione non era mai salita al di sopra del 6-7%. Al contrario ad iniziare dal 1920 fino al 1939 la disoccupazione in Gran Bretagna non scese mai al di sotto del 15%. In questo periodo compare sulla scena una persona intelligente come J.M. Keynes, il quale comprese che il sistema delle classi si stava disgregando, e i rapporti sociali capitalistici erano giunti ad un punto di svolta.

Keynes comprese che la 1° guerra mondiale, con il coinvolgimento nella modernità di grandi masse, con lo sviluppo del lavoro industriale su vasta scala, aveva finito col minare alla base il vecchio mondo. Infatti, da un lato, abbiamo una serie di bisogni che proprompono, dall'altro, quando un membro non è più un membro passivo di una classe sociale ( come può essere il proletariato) non si comporta più come prima, cioè emergono tutta una serie di rivendicazioni che precedentemente non venivano considerate “naturali”. Il proletariato è educato dal fatto che la società produce una ricchezza materiale straordinaria e ne vuole entrare in possesso. Per esempio aspira ad una “casa in cui vivere”; aspira a non “soffrire delle malattie” e inizia un processo di rivendicazione che prima non erano nemmeno formulabile.

E' in questo quadro che Keynes ritiene di avviare la comprensione dell'evoluzione in corso, concentrandosi sulla natura del “denaro” ( tale ricerca e studio inizia molto presto quando era funzionario presso il Ministero dell'India) e scrive un testo “ *La moneta e le finanze indiane*”(1913) in cui questiona il legame tra la “ moneta” e l'oro. In questo testo Keynes afferma che il “denaro” non può essere considerato una cosa “oggettiva”, e se lo è ciò accade solo perché esso costituisce una “barbara reliquia del passato”. Nell'evoluzione della società esso si è trasformato in un “rapporto” e deve poter essere sottomesso ad un controllo consapevole da parte dei governi e della società. Attraverso altri scritti e trattati Keynes continua questo lavoro di ricerca introducendo delle intuizioni molto importanti e utili arrivando fra il 1928 e il 1932 ad alcuni passaggi fondamentali. Esaminiamoli.

**Il primo passaggio:** Keynes prepara il suo “ *Trattato Generale*” (1936) e si imbatte nella distinzione di Marx fra il “denaro come denaro” e il “denaro come capitale” e afferma che “tutti gli errori degli economisti derivano dal fatto che considerano la società come una società cooperativa, cioè come se gli individui producessero “merci” solo per soddisfare i reciproci bisogni e lo scambio intervenisse solo a questo livello. Ma questa rappresentazione non regge, perché in realtà la società si fonda su una base completamente diversa. Gli imprenditori investono e chiamano la forza lavoro ad una attività il cui scopo non è quello di “soddisfar bisogni”. E' vero che i lavoratori attraverso il loro lavoro producono le condizioni della loro esistenza, ma non sono loro a decidere la possibilità dell'attività produttivo. Infatti, se gli imprenditori non investono la produzione si “blocca” e ciò che impedisce agli imprenditori di investire è la caduta del “saggio di profitto”. La società che ha goduto di un'elevata accumulazione di capitale, non riesce a trovare nuovi campi nel quale fare altri investimenti , raggiunge una saturazione e molti investimenti si trasformano in una “perdita” anziché in un guadagno. Per tale motivo l'imprenditore blocca le proprie iniziative espansive, continuando ad agire solo su un lato del rapporto capitalistico: riduce i costi produzione, rendendo “superflua” una parte crescente del lavoro. Poiché in tal modo non trova nuovi “usi” per il lavoro che rende superfluo, il risultato è di una disoccupazione di massa persistente.

Con un ulteriore passaggio fondamentale, Keynes critica l'approccio economico prevalente che esclude la possibilità di una “disoccupazione **involontaria**”. Poiché per il lavoratore il lavoro è condizione di vita la disoccupazione può derivare solo da una difficoltà di “**vendita della propria forza lavoro**”. In pratica il lavoratore “venderebbe” la sua merce (forza lavoro) ma l'imprenditore è impossibilitato ad acquistarla e così lo lascia disoccupato.

Qui Keynes sposta il paradigma in modo mirabile e riprende la distinzione marxiana del “*denaro come denaro*” e “*del denaro come capitale*” che è alla base della realtà sociale e con questa distinzione individua il meccanismo che blocca la società. Gli economisti ortodossi aderiscono ad una visione ingenua, secondo la quale chiunque cerca di vendere sul mercato una merce trova sempre un compratore. Ma tale ipotesi si fonda su una visione del mercato come un “mondo dei sogni” perché non è previsto alcun coordinamento o discussione comune su “**che cosa produrre, quanto produrlo e come produrlo, oltre che a che prezzo vendere**”. Per questo, sul mercato si manifestano “ingorghi”, costituiti dalle merci non vedute.

Il primo passaggio, appena descritto, è stato il più accettato del lavoro di ricerca di Keynes. Ma egli ha attuato anche un **secondo passaggio** che, al contrario del primo, non è stato accolto e compreso dalla maggior parte degli economisti, mentre se riportato ai nostri giorni ha un ruolo rilevante. In due articoli del 1928 Keynes afferma che quando il mercato è diventato un “legame generale” che unisce gli esseri umani, **la spesa diventa necessaria**. Conseguentemente, ogni volta che qualcuno si astiene da una spesa potrà migliorare la propria condizione ma peggiorerà quella di altri individui che dipendevano da quella spesa. In tempi di crisi la tendenza generale – seguendo le teorie degli antikeynesiani - è quella di ridurre al minimo la spesa, ma il risultato finale di questa strategia è un peggioramento generale delle condizioni di vita. Per comprendere questo fenomeno dobbiamo risalire a quanto affermato all’inizio, riguardo al comportamento paradossale implicito nel rapporto di denaro. Quando si prospettano delle difficoltà economiche, la tendenza prevalente è quella di proteggersi dalla crisi, limitando la spesa al minimo necessario. Chi procede in questo modo non tiene conto di ciò che consegue dalla sua scelta. La riproduzione di coloro che si riversano sul mercato, presuppone infatti che costoro possano produrre per altri. Ma se la domanda langue questa attività produttiva risulta inibita. E’ il fenomeno che viene descritto come “mancanza di soldi”. Fintanto che il denaro viene speso, la società si riproduce coerentemente; anzi nei periodi di inflazione si riproduce oltre le sue stesse possibilità, appunto perché la spesa impiega tutte le risorse disponibili, e ne chiede altre. In Inghilterra nel corso degli anni ’50 e ’60 c’erano dai 180mila ai 300mila lavoratori disoccupati ( *disoccupazione frizionale*) in una percentuale dell’1-1,2% della forza lavoro, ma c’erano addirittura dalle 500mila alle 700mila richieste di lavoratori, da parte delle imprese, che non riuscivano ad essere soddisfatte. Quindi una evidente difficoltà delle imprese nel trovare forze lavorative. Per esempio quando vissi in Germania nel 1964 i dati della disoccupazione erano quanto mai significativi, c’erano 84mila disoccupati, ma più di novecentomila richieste insoddisfatte da parte delle imprese. Oggi, invece, i dati confermano che lì ci sono più di 4milioni di disoccupati.

Keynes affermava che il pieno impiego, che le sue politiche riuscirono a garantire per 30 anni, può essere spiegato dal “non lasciare la decisione nelle mani delle imprese ma di metterla in quelle dello Stato, che deve spendere senza preoccuparsi di guadagnarci o di coprire le spese”.

Il conservatore Lord Beveridge (1879-1963), inizialmente anti-keynesiano (scrisse tre libri contro le tesi di Keynes), si convinse solo nel 1942 che Keynes aveva ragione riguardo all’intervento dello Stato, cioè che lo “ Stato deve fare ciò che nessun privato può fare: elevarsi al di sopra del denaro e spenderlo liberamente senza farsene limitare”. A questo punto mi rendo conto che può avvenire un

corto circuito ma nello stesso tempo sono consapevole che proprio su questo terreno abbiamo sbagliato.

Quando Keynes nel 1944, al summit di Bretton Woods, propone di lavorare su questo problema, puntando ad introdurre una moneta per gli scambi internazionali, come il **Bancor** - una moneta che avrebbe dovuto essere sottoposta a un controllo consapevole e coordinato tra governi e banche centrali - cerca di creare una cultura ed una struttura che avrebbero consentito di procedere coerentemente in questa direzione. Ma la sua proposta non venne accettata e si preferì seguire le politiche che suggeriva su una base molto più limitata. Si decise di far funzionare il dollaro come moneta di “riserva” internazionale e di favorire gli interventi pubblici, ma prevalentemente come sostegno al mercato.

Con le privatizzazioni, decise dopo la crisi del keynesismo, si è fatto recedere l'intervento dello Stato e questo ha innescato un fattore moltiplicativo negativo creando una situazione di crisi. Oggi spesso parliamo di crisi, ma si tratta ancora di difficoltà che non possono essere paragonate a quelle del '29, appunto perché l'elevata incidenza della spesa pubblica agisce da sostegno alla spesa. Ad esempio, attualmente in Italia la contrazione del PIL è del 4/5%, nel 1933 gli Stati Uniti la caduta del PIL fu di più del 30% in termini materiali, del 50% in termini di valore. Sicuramente noi non siamo ancora al livello della crisi del '29 anche se non è da escludere che ci possiamo arrivare, perché il paradigma keynesiano è stato completamente rimosso e si è tornati a fare l'apologia dei tagli e dei sacrifici.

Per esempio qualche giorno fa una quindicina di presidi si sono incatenati ai cancelli del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma per denunciare un problema economico gravissimo di mancanza di fondi in quanto nelle loro casse avevano a disposizione, per il funzionamento delle scuole poche migliaia di euro, cioè meno di un risparmio medio di una famiglia. In Italia i Ministeri hanno ricevuto tagli per il 70% delle loro spese correnti rispetto a tre anni fa. Ci troviamo in una situazione in cui la spesa Statale viene ripetutamente ostacolata e la spesa privata viene “fagocitata” da quel moltiplicatore negativo che causa una disoccupazione di massa e un impoverimento reciproco. Ma se, come sottolinea giustamente Keynes, il denaro è il mezzo che ci unisce, quando non interviene la “spesa” ci impoveriamo tutti per mancanza di circolazione delle risorse.

Ora, Keynes non era così ingenuo da credere che, se le sue proposte fossero state attuate, il mondo avrebbe trovato la soluzione definitiva ai suoi problemi. A questa conclusione erano giunti, negli anni '60-'70, gli pseudo-keynesiani che proponevano “un mix di intervento pubblico e di mercato che, a loro avviso, avrebbe permesso di mantenere la produzione sempre a livello ottimale”. Al contrario Keynes affermava che qualora le sue proposte fossero state accettate avrebbero potuto funzionare per una fase storica. L'arricchimento che ne sarebbe conseguito avrebbe sollecitato ulteriori cambiamenti e, con essi, il bisogno di imparare a produrre su una base diversa.

Consentitemi di affrontare sinteticamente quest'ultimo problema. In “*Prospettive economiche per i nostri nipoti*” (1930) Keynes afferma che il denaro è un rapporto sociale che va bene quando c'è penuria, cioè quando dobbiamo costringerci all'interno di una determinata situazione in cui non siamo liberi, appunto perché siamo poveri. Questa rappresentazione della libertà riprende una tesi

di Marx, introdotta nella “*Ideologia tedesca*”(1845), secondo la quale si può parlare di libertà umana **solo** quando ci sono le condizioni materiali di realizzazione umana (come il mangiare decorosamente, il vestirsi decentemente, il non soffrire il freddo e godere di una casa in cui vivere). La libertà è dunque un fatto pratico non astratto. Keynes aderisce pienamente a questa lettura della condizione umana. E propone le sue politiche proprio per creare questa base di libertà. Le politiche del pieno impiego, sostenute dalla spesa pubblica, avrebbero garantito una straordinaria espansione materiale della ricchezza, ma poi avrebbero mostrato i propri limiti. Nella prima fase, lo Stato sarebbe potuto intervenire, sostituendosi al capitale, spendendo denaro in forma di reddito. Nella fase successiva questa strategia si sarebbe mostrata inadeguata. E gli individui avrebbero dovuto imparare a produrre su una base diversa che possiamo definire con un termine mai toccato da Keynes: **il comunismo**. Esso si fonda sul fatto che gli individui sviluppano una capacità di conoscere il processo riproduttivo nel quale sono inseriti e di conseguenza elaborano delle strategie di comune controllo e indirizzo.

Secondo Keynes il sintomo della necessità di passare da una fase all'altra si sarebbe presentato nella forma del riemergere di una disoccupazione di massa. Questo perché lo Stato non sarebbe stato in grado di inventarsi nuovi lavori sostitutivi di quelli distrutti dal progresso tecnico. Così, mentre in Inghilterra dal 1938 al 1980 l'occupazione aumenta di 5 milioni di unità, tutti lavori creati dallo Stato, dopo il 1980 questo processo si inceppa e non si riesce a trovare una via d'uscita. Così arriva la crisi, i conservatori riprendono il respiro e cominciano ad imporre nuovamente strategie prekeynesiane. La soluzione viene innanzi tutto ricercata in un aumento delle imposte, per riequilibrare i conti pubblici. Poi si passò addirittura ad una diminuzione delle aliquote più elevate, per favorire una fantomatica ripresa dell'accumulazione privata. Infine si ridusse l'incidenza dell'intervento pubblico nell'economia. Per Keynes simili strategie erano decisamente da rifiutare. Infatti con l'aumento delle imposte si incide negativamente sulla domanda e di conseguenza si determina un blocco della produzione; il ruolo propulsivo delle imprese si era esaurito già nella prima metà del '900 e ogni ridimensionamento dell'intervento pubblico non può che aggravare la situazione.

Le intenzioni di Keynes erano ben diverse. Si trattava, all'emergere delle nuove difficoltà, di “spingere” la produzione oltre i limiti del rapporto di denaro sulla base delle capacità culturali e tecniche che nel frattempo la società aveva conquistato. Questo era l'obiettivo di Keynes: produrre tutta la ricchezza producibile, ciò che non può avvenire senza la “**distruzione del potere oppressivo del capitale**” (dalla “*Teoria generale*”). Ma per procedere in questa direzione bisogna saper vedere:

1. Che il denaro è un rapporto coerente con il sussistere di condizioni di miseria generalizzata;
2. che attraverso il rapporto di denaro gli esseri umani imparano a cooperare tra loro come i loro antenati non hanno mai fatto;
3. che su questa base di è sviluppato un sistema di dipendenza generale che ha fatto uscire una parte non insignificante dell'umanità dalle condizioni di miseria;

4. che le condizioni di un nuovo modo di produrre si sono sviluppate ampiamente all'interno della società, con la conseguenza che l'educazione a rapporti superiori a quello del denaro è oggi a portata di mano.

La crisi rende questo processo insieme necessario e difficile. Per intenderci: i lavoratori francesi che qualche mese fa hanno sequestrato i dirigenti delle loro aziende, hanno iniziato a percorrere una strada distruttiva, che si rivela autodistruttiva perché non è capace di rappresentare il processo complessivo ma solo una reazione spontanea ad un atto distruttivo subito come può essere il licenziamento. E' evidente che il licenziamento o la chiusura delle imprese è un atto che distrugge la condizione della loro esistenza, ma il grave errore consiste nel proiettare sui loro dirigenti un potere che questi non hanno più. Non è sequestrando i dirigenti che si risolvono a mio avviso i problemi ma iniziando a lavorare per sviluppare una capacità produttiva che non sia più subordinata al potere dei dirigenti. Quando uso questa formula parlo di un processo storico, per il quale è indubbiamente necessario interrogarsi se ne esistano già le condizioni, o se invece si tratta di una fantasia arbitraria partorita dalla mente di qualche illuminato. Personalmente sono convinto che le condizioni ci siano già, perché il capitale non è più quello al quale si riferiva Marx ma è diventato un'altra cosa. La realtà è cambiata profondamente rispetto al tempo di Marx che aveva di fronte dei proletari (analfabeti, incapaci di gestire i complessi riproduttivi generali, che non avevano nozioni di storia e la cui unica ricchezza era la "prole").

Con lo sviluppo capitalistico prima, con quello dello Stato sociale poi, il mondo è totalmente diverso rispetto al passato. Si tratta solo di non procedere più a "tentoni" con vecchie idee, con vecchi valori oppure prendere delle vie di fuga come quello di dar vita politicamente ad un "Partito semplice" escludendo i problemi importanti e complessi.

In realtà, in questa fase storica i problemi ci sono e ci sovrastano e con questi dobbiamo fare i conti. Come sosteneva Lukas: "dalla casualità alla necessità, questo è il percorso di ogni individuo significativo".

DOMANDA ( Daniela ) : Se la riduzione della disoccupazione e tutto quello che ne è conseguito con la rivendicazione e l'ottenimento dei diritti da parte delle classi lavoratrici nei "30 anni gloriosi" è dovuto interamente all'azione dello Stato o ad altri motivi come la scarsità di manodopera anche nel settore privato, quale fu la condizione politica che rese possibile questo intervento dello Stato. E' molto chiaro cosa è accaduto dopo, fino ai nostri giorni, in cui le classi dominanti hanno ripreso la politica erodendo i diritti conquistati.

RISPOSTA: Dobbiamo smettere di ipostatizzare lo Stato. Occorre operare un passaggio chiave che riconosce, alla base della nostra individualità, da un lato che siamo degli individui **borghesi** e dall'altro dei **cittadini**. Ciò comporta, allo stesso tempo, come affermavo all'inizio della mia relazione, che dobbiamo saper anche non ipostatizzare il mercato. Il mercato è la **nostra vita** momento per momento cioè non c'è atto riproduttivo della nostra esistenza nel quale non sia intervenuto uno scambio, o il riferimento allo scambio. Per tale motivo il mercato è l'insieme delle

mediazioni che danno forma alla nostra esistenza. Allo stesso modo possiamo riconoscere che lo “Stato siamo noi”, visto che lo Stato entra nella nostra vita in una miriade di cose. Per esempio il “metro” come misura dello spazio, è imposta proprio dallo Stato come parametro generale su cui tutti riconoscersi. Lo Stato entra in una articolazione della nostra esistenza altrettanto penetrante di quella del mercato. Dunque lo Stato è una “forma” della nostra individualità come lo è il mercato. Marx nella conclusione della “**Questione ebraica**” (1843) afferma che quando gli individui smetteranno di rapportarsi alle proprie forze attraverso l’articolazione scissa del loro essere “borghesi” e del loro essere “cittadini”, e trasformeranno le loro relazioni in forze consapevoli, ci sarà una nuova base per la produzione. La spesa pubblica crescente fu condizione indispensabile per lo sviluppo della piena occupazione post bellica del “trentennio glorioso” e fu resa possibile dal fatto che durante la 2° guerra mondiale fu confutata una delle tesi degli economisti ortodossi anti-keynesiani, che criticavano la capacità organizzativa dello Stato. In realtà lo Stato aveva organizzato in modo splendido l’attività bellica, dimostrando di essere in grado di coordinare il settore privato al quale imponeva delle condizioni: sforzo bellico e la produzione pubblica. In questo caso ci fu la conferma della praticabilità di un possibile intervento dello Stato contro quella ideologia liberista che riteneva lo Stato incapace di organizzare qualsiasi tipo di attività.

In secondo luogo, riprendendo quanto sopra detto del moltiplicatore keynesiano come chiave di lettura, la 2° guerra mondiale dimostrò un’altra tesi fondamentale di Keynes. Durante la guerra la tesi di Keynes sulla presenza delle risorse, fu dimostrata oggettivamente. Per esempio, lo sforzo bellico comportava produrre navi che sarebbero state in parte affondate, produrre bombe che sarebbero state usate e così via. Secondo la tesi “di una mancanza delle risorse” al termine della guerra la società si sarebbe dovuta trovare più povera di prima in quanto erano state utilizzate molte risorse disponibili in modo dissipatorio. Al contrario al termine del conflitto mondiale negli Stati Uniti il livello di consumo delle famiglie americane era aumentato del 15%. Come mai produco cose che vanno distrutte nel conflitto e riesco a consumare di più?. La risposta è semplice: lo Stato aveva speso, aveva occupato i lavoratori che furono in grado di produrre, nonostante lo sforzo bellico, più beni di consumo. Tutto questo fu evidenziato da Kutznes che dette ragione a Keynes confermando che i consumi erano cresciuti e le risorse prima dell’evento bellico **non** erano pienamente utilizzate.

A questo punto affrontiamo l’altro aspetto della domanda che è più complessa. Nel “**Manifesto del partito comunista**”(1848) Marx affermò che la società vede le classi che si combattono attraverso rappresentazioni ideologiche. Gramsci, approfondendo l’analisi di Marx, evidenziò che la società ha un orientamento. Per esempio il sistema dei diritti è una forma di orientamento attraverso la quale forma un bisogno e politicamente una strategia di soddisfacimento. Ma se alle persone domandiamo su quali basi rivendichino un qualsiasi diritto la risposta risulta essere “perché è così”. Da qui si evidenzia una non consapevolezza di una base economica e culturale che può sostenere quel determinato passaggio politico. Questo è il motivo per cui spesso le strategie politiche si dimostrano inconsistenti, in quanto non tengono conto della realtà materiale. Su questo punto Marx è stato un “maestro” perché fin da giovane, rispondendo a chi criticava l’affermazione di un suo collaboratore su uno studio dei “vignaioli della Mosella”, articolava una confutazione della politica come forma immediatamente valida. Uno degli errori della politica consiste nell’attribuire la causa

di ciò che accade alla volontà altrui: “il governo vuole e quindi determina”. Non è così, in quanto se analizziamo seriamente la questione possiamo evidenziare che agiscono nella realtà le “situazioni” e non la volontà degli individui. In particolare gli individui agiscono in situazioni determinate che stabiliscono l’insieme delle loro capacità e possibilità. Non è un caso che nell’introduzione del **Capitale** (1867) Marx ripete che, per chi non legge attentamente le sue affermazioni, può sembrare che il capitalista è “un grande disgraziato”. In realtà il capitalista è “figlio” delle condizioni sociali in cui vive. Negli anni 60-70 lentamente ha preso corpo il sistema del superamento delle classi e ricordo che in quegli anni era presente un rapporto subordinato degli individui nei confronti dei “signori”, del “prete”, della “politica”. Tale sistema si è lentamente disgregato ed ha preso corpo, in modo istintivo e non consapevole, la manifestazione di una serie di bisogni che in qualche modo si erano imposti e trovavano una base corrispondente sul piano economico. In tal senso la società riuscì a far quadrare i suoi processi evolutivi. Nel corso degli anni ’60 esplosi successivamente negli anni ’70, sono sopravvenuti una serie di problemi che Keynes aveva già anticipato indicando anche la possibile soluzione. Infatti più volte Keynes ripete che con il migliorare la propria “**condizione**” non si possono evitare i problemi che ne conseguono. Mentre se viene migliorata la “**posizione**” cambio il mondo e i problemi che emergeranno possono essere compresi e affrontati. Cambiare radicalmente il mondo significa anche portarsi dietro tutto il fardello del passato che devo tenere insieme e considerare tutto il processo evolutivo, così come affermava Marx nella “Ideologia tedesca”. Ma gli esseri umani non sanno evolvere e accumulano nella loro coscienza, nella loro rappresentazione residui di periodi arcaici. Per questo talvolta intervengono dei regressi, come quello che tu hai ricordato.

DOMANDA ( Attilio Pellegrini): Il Prof. Mazzetti nel suo intervento spiegava che Keynes affermava che lo Stato col sostegno alla domanda globale è riuscito a risolvere la crisi del ’29, anche se non al 100% e cambiare così la tendenza. Non dimentichiamo che un contemporaneo di Keynes, il prof. Kalecky, sottolineava che la tendenza a mantenere una fase di espansione e aumentare l’occupazione avrebbe attribuito un potere alla classe operaia, ai lavoratori, alle loro organizzazioni e tutto questo agli industriali non piaceva. Kalecky lo spiega bene in un articolo del 1942: gli industriali non hanno interesse che ci sia un’espansione continua, occorre trovare un meccanismo di intervento, ma non deve spingersi fino al punto di garantire un pieno impiego stabile. Da qui vediamo che la politica economica è strutturata in modo che lo Stato agisce attraverso la politica monetaria con tassi di interesse governando queste fasi portando a fasi cicliche. Attualmente siamo in un momento in cui la lotta di classe la fanno i capitalisti e non la classe operaia, è necessario ritornare “all’ antico”. Abbiamo una situazione che risale in un periodo fra il ’65 e il ’75 dove si spostavano dei punti di PIL dal monte dei profitti a quello dei salari. Nei vent’anni successivi fino al ’95 si verifica un processo opposto. Quella che era la forza della sinistra oggi è diventata debolezza e tende a scomparire. Il motivo per cui siamo arrivati a tale situazione è perché chi doveva occuparsi degli interessi della classe operaia non ha compreso “cosa” e “come” doveva fare. Negli anni ’80 siamo arrivati in una fase in cui qualsiasi tipo di produzione industriale era in eccesso di offerta, in quanto lo sviluppo tecnologico ha portato a dei sistemi di modalità produttiva che hanno ampliato le capacità di produzione ma se nello stesso tempo non si crea una domanda si entra in una fase di crisi. L’equilibrio keynesiano è che tutto il valore delle merci che si producono nei servizi deve

essere uguale a tutto il valore cioè la somma dei profitti, salari e risparmi e se non fosse così la produzione si bloccherebbe. Come mai gli economisti keynesiani che insegnavano nelle università sono scomparsi, e ad un certo momento c'è M. Friedman che afferma lo slogan "meno Stato e più mercato" e come per magia tutti i keynesiani sono diventati neo-liberisti? Ma dobbiamo analizzare cosa c'è dietro a tutto questo. Innanzitutto non è un fatto naturale, abbiamo visto come l'opera portata avanti dalla scuola di Chicago è stata un'opera voluta e finanziata da Centri di ricerca americana che hanno impiegato cinquant'anni a fare questo cambiamento che si è diffuso in tutto il mondo occidentale. Allora, chi a sinistra si occupa di politica dovrebbe fare una riflessione. In tal senso l'elezione di Obama negli Stati Uniti che ha portato alla guida del governo uno staff di economisti non sta portando nulla di nuovo in termini di scelte economiche anzi quelle proposte possiamo considerarle solo una truffa. Per esempio le aste dei titoli "tossici" i danni che provocherebbero a chi investe in tali titoli ma tutto viene taciuto dalla stampa italiana. La stessa cosa possiamo dire del sindacato che è in una situazione di disastro iniziato da molto tempo. Il 1980 è uno spartiacque perché da quella data inizia lo scatafascio che ha distrutto tutto. Oggi il sindacato nella gestione è utilizzato da una burocrazia che ha cancellato tutto dimenticando tutte quelle lotte fatte negli anni '60 dai lavoratori. Posso dire che se la situazione della sinistra è grave non ho aggettivi per determinare la crisi del sindacato.

RISPOSTA: Il tuo discorso è proprio una confutazione pratica del richiamo di Marx che ho citato prima, secondo il quale non bisogna attribuire alle persone la volontà della situazione che si instaura, perché in realtà le persone sono condizionate dal contesto sociale nel quale operano. Kalecky sostenne indubbiamente una cosa giusta, ma a mio avviso il problema è più complesso di come lo ha prospettato. Il suo scritto sul pieno impiego è del 1942, proprio nel momento in cui le tesi di Keynes vennero accolte, col "piano Beveridge". Fino al 1980, cioè per ben trentotto anni, le ipotesi keynesiane hanno funzionato, e sono state confermate da una crescente occupazione. Quindi Kalecky sbagliò nel pensare che nel medio periodo le politiche keynesiane non sarebbero state applicabili. Ma il ragionamento di Kalecki non si può applicare al lungo periodo. Nel momento in cui lo Stato Sociale opera coerentemente per un quarantennio produce delle profonde modificazioni della società. Il mondo non può restare quello di prima, cosicché emergono problemi che richiedono lo sviluppo di nuove capacità. Non a caso, nel testo di Keynes sulle "Prospettive economiche per i nipoti" la necessità di questo cambiamento viene ampiamente approfondita. Quello che è successo negli anni '80, non è dunque tanto il fenomeno anticipato da Kalecki, quanto quello anticipato da Keynes. Se noi ci rifacciamo a Kalecki, vuol dire che non vogliamo metabolizzare i cambiamenti intervenuti, appunto perché non siamo ancora capaci di farlo.

Il mondo è cambiato. Per esempio, la lotta di classe continuamente evocata è diventata un "guazzabuglio". Tutta questa storia che è stata raccontata negli ultimi trent'anni, per cui la classe non ci sarebbe più, da un lato è una "bufala", perché in qualche modo i lavoratori sono ancora in massa dei salariati. Dall'altro lato ha un piccolo nucleo di "verità", perché i rapporti di classe si sono realmente frantumati. In questo senso gli individui sono diventati individualisti e non si sentono più solo membri di una classe, in quanto hanno elaborato una moltitudine di altri rapporti umani oltre a quelli economici. E' questo diventa un discorso più complesso ed è quanto affermato da Marx sulla riduzione della giornata lavorativa che ha l'obiettivo di rendere possibile agli

individui di imparare a conoscere i loro stessi rapporti, non solo quelli economici. Oggi viviamo in una situazione di confusione sociale perché il capitale considera qualsiasi opportunità di produzione come una potenziale fonte di ricchezza. Allora noi dobbiamo affermare che il lavoro per la parte necessaria, per l'aspirazione a una vita "comoda", va ridistribuito fra tutti. Invece in tutte le attività produttive che sono l'espressione di una libertà dal bisogno immediato il capitale non deve entrare. Per renderci conto di quanto è aumentata la forza produttiva sociale pensiamo al tempo di Keynes in Europa c'erano poco più di 20mila persone usavano l'aereo come mezzo di trasporto, oggi ce ne sono più di 500milioni . Ma rispetto a questo il problema è che noi vorremmo trovare una soluzione che è basata sull'atto di volontà cioè se " lotto devo ottenere". E' il peggiore errore in quanto al contrario occorre prendere una "distanza" dalla realtà osservando tutto ciò che avviene. Solo così si possono creare le condizioni per togliere spazio al capitale, che è pervasivo, cercando di intercettare tutte le manifestazioni riproduttive. La prima questione, fondamentale, è garantire la certezza della riproduzione sulla base del rapporto di lavoro salariale , " lavoro necessario, garanzia a tutti dei bisogni fondamentali per la soddisfazione di quei bisogni". Successivamente cercare di sviluppare le facoltà superiori che richiedono un lavoro complesso nel tempo. Non pensiamo mai, che qualsiasi conquista sociale, anche piccola, da parte dell'umanità, è dovuto ad un lavoro molto lungo nel tempo. Per esempio la conquista per l'umanità della possibilità di leggere e della libertà di lettura, è stata una battaglia che è durata molti secoli. Allo stesso modo i processi di trasformazione se li vogliamo "gestibili" dobbiamo educarci a un lavoro di ricerca e di analisi, a cui il nostro essere borghesi ci ha completamente diseducato. Il processo di produzione è complesso e richiede passaggi incredibili; alcuni di essi possono essere anche sbagliati. Ma se noi accettiamo questo lavoro in modo serio, gli stessi sbagli sono parte del lavoro di ricerca, perchè non è possibile trovare soluzioni facili a problemi che sono complessi e difficili. Solo così possiamo essere consapevoli di aiutare la società a migliorare, non radicati al bene che c'era prima , ma produrre un'altra cosa: un mondo umano all'altezza dei tempi.